

Una descrizione di 140 anni fa delle opere dei Baschenis in Val Rendena

di *Tarcisio Bottani*

Grazie alla cortese disponibilità del socio Roberto Bresciani, ho potuto consultare l'edizione originale dell'*Annuario 1881/82 della Società degli Alpinisti Tridentini*, edito a Rovereto nel 1882.

Accanto ai temi prettamente alpinistici ed escursionistici, l'annuario propone un importante contributo del dottor Carlo Gambillo dal titolo *La Valle di Rendena*,¹ una guida completa, di carattere storico, naturalistico e artistico dei paesi della Val Rendena.

L'aspetto che riguarda la Valle Brembana è la descrizione accurata delle principali opere realizzate dai pittori Baschenis nelle chiese di quelle località. Si tratta di uno dei primi studi relativi a queste opere, un interessante inquadramento di una porzione rilevante della produzione pittorica trentina dei Baschenis, che ci fornisce informazioni sullo stato di conservazione dei dipinti e sull'attribuzione degli stessi.

L'autore cita in nota un saggio del 1875 di Nepomuceno Bolognini dedicato alla *Danza macabra* di San Vigilio a Pinzolo, a quella analoga di Santo Stefano a Carisolo e alla *Leggenda di Carlo Magno* della stessa chiesa; cita anche un altro testo dello stesso Bolognini dell'anno seguente.² In realtà il Bolognini descrive nel dettaglio questi soggetti e i testi delle relative iscrizioni, ma non sembra interessato a conoscere l'identità del pittore, che viene praticamente ignorato, mentre il Gambillo mostra maggior consapevolezza del ruolo di Simone II e di diversi altri esponenti della famiglia Baschenis impegnati in Val Rendena.

Per quanto incompleto, non privo di inesattezze e con valutazioni non sempre condivisibili, il testo di Gambillo costituisce quindi un primo approccio critico all'opera dei Baschenis e delinea un panorama abbastanza ampio della loro ricca attività nel territorio in questione.

1 Carlo Gambillo, *La Valle di Rendena*, in *Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini 1881/82*, Rovereto Tipografia Roveretana colla ditta V. Sottochiesa, 1882. pp. 87-200.

2 Nepomuceno Bolognini, *La chiesa di San Vigilio di Pinzolo, di Santo Stefano a Carisolo, le Danze Macabre e la Leggenda di Carlo Magno*, *Annuario della Società Alpina del Trentino del 1875*, Arco, Libreria Internazionale, 1875 (pag. 157-199); le note dello stesso Bolognini corredano l'articolo *Di alcune vallate del Trentino del Barone Giovanni a Prato con note del dott. N. Bolognini*, nell'*Annuario della Società Alpina del Trentino del 1876*, Arco, Libreria Internazionale, 1876 (pag. 146-178). L'autore cita inoltre un saggio del prof. Malfatti nella *Strenna Trentina* del 1881.

Gli studi successivi hanno consentito di riscoprire e attribuire ai Baschenis numerose altre opere, sia in Val Rendena, sia in diverse altre località del Trentino occidentale, rivalutandone la dimensione artistica e favorendo interventi di restauro, tuttavia questo saggio fornisce per la prima volta informazioni attendibili e soprattutto presenta lo stato di fatto di 140 anni fa, offrendo agli storici dell'arte una traccia per la ricostruzione della vicenda conservativa delle opere descritte.

L'itinerario inizia dalla chiesa di Sant'Antonio a Pelugo e prosegue, relativamente alla descrizione degli affreschi, con il borgo di Borzago, quindi con la chiesa di Giustino e quella di Massimeno, fino alla chiesa di San Vigilio a Pinzolo, soffermandosi sui soggetti della *Danza macabra* che ne decorano la parete meridionale e sulla trascrizione delle scritte che corredano le figure.

Completano la guida, la descrizione degli affreschi della chiesa di Santo Stefano a Carisolo e un accenno alle tracce di dipinti della chiesa di Sant'Antonio di Mavignola.

[...] A **Pelugo**, la piccola chiesuola di S. Antonio è coperta di affreschi di varie epoche, di nessun valore artistico; ma interessanti per la loro antichità. Il colossale S. Cristoforo dipinto sulla facciata porta una banderuola coll'iscrizione: *Anno D. M. J. C. V. R. 1483. Ego Dionisius de Averaria pixi*. L'interno dovea esser pure coperto di affreschi, dei quali non ne rimane più che qualcuno, di poco valore artistico ma molto probabilmente del XV secolo.

Il giudizio poco lusinghiero dell'autore sugli affreschi esterni di Pelugo è probabilmente influenzato dal cattivo stato di conservazione delle opere da lui osservate.

Oltre al *San Cristoforo* di Dionisio Baschenis qui citato (in realtà datato 1493), sulla facciata si trovano altri affreschi dello stesso Dionisio e di Cristoforo I Baschenis, suo il *Sant'Antonio abate* in trono firmato e datato 1474.

Gli affreschi dell'interno, che all'epoca erano apparsi a Gambillo quasi interamente coperti da intonaco, sono oggi completamente visibili e restaurati: si tratta, tra le altre opere, del vasto ciclo della *Vita di Cristo* di Cristoforo II Baschenis, comprendente anche la grande scena della *Crocifissione* che occupa l'intera parete dell'abside.

[...] **Borzago** è posto all'entrata della Valle dello stesso nome, in fondo alla quale si scorge la cima del *Carè Alto*. All'entrata del villaggio sono le rovine di una cappella della Confraternita dei Disciplini o Battuti. Ai piedi del muro a ponente si scorge ancora un pezzo d'intonaco con sopra un brano del Decalogo in caratteri del 1400 ed altre tracce di pitture della stessa mano di Dionisio de Averaria.

Le guide attuali non citano le pitture di Borzago descritte da Gambillo, forse perché sono scomparse. Menzionano invece, e con bella evidenza, i due superstiti soggetti conservati nella chiesa di Santa Lucia a Giustino, qui di seguito indicati: la *Nascita di Gesù* e la *Morte della Madonna*, entrambe eseguite da Simone II Baschenis nel 1530 (non 1430, data riportata nella guida verosimilmente per refuso).

[...] La via passa quindi per un ponte sulla sinistra del torrente, attraversa **Giustino**. Il presbitero della chiesa che era esso pure adorno di affreschi del 1430, opera di un Si-

mone, probabilmente il de Averaria, venne barbaramente distrutto nel 1866, e delle pitture che lo coprivano non ne rimangono più che due sulla parete meridionale.

[...] La chiesuola di S. Giovanni Battista di **Massimeno** vuolsi sorgesse sulle rovine di una rocca, esistente nel luogo detto la guardia. In quei pressi furono rinvenute monete, armi ed uno scheletro chiuso in una armatura di ferro. Anche questo tempio doveva essere internamente coperto di affreschi ora distrutti; si vedono però ancora sulle pareti: una Madonna, un S. Bartolomeo un S. Giorgio con la data 1581 ed altri più antichi. Sulla porta rimangono tuttavia degli affreschi fra cui una buona Madonna e dei Santi con l'iscrizione: *A 1534 die 20 novembris*, e della maniera del solito Simone.

[...] **Pinzolo** è la borgata più importante della Rendena; esso comprende la contigua frazione di Baldino e tutti i casali dei monti circostanti e delle Valli di Nambino e di Nambrone.

Posto nel mezzo di verdi praterie sparse di gruppi di noci e di pini, circondato da pendici coperte di boschi di castagni, è abitato da una popolazione pulita e cortese. Pinzolo è nella stagione estiva frequentatissimo da forestieri e da alpinisti d'ogni paese.

Non vi mancano comodi e puliti alberghi, guide per le escursioni alpine, la posta vi giunge ogni giorno da Trento, e ben presto una linea telegrafica la riunirà a Tione.

La chiesa di Pinzolo fiancheggiata da un superbo campanile di granito è opera dello scorso secolo, ordine composito e di armoniche proporzioni. Essa venne costruita da Francesco e fratelli Comiti comaschi.

[...] Pinzolo ha la fortuna di possedere un interessante e curiosissimo monumento d'arte antica, cioè la chiesa di S. Vigilio, sulla cui facciata meridionale è dipinta a fresco ed ancora benissimo conservata una danza macabra del 1539. L'acuto campanile, la struttura della chiesuola ricordata in antichissimi documenti, indicano una data assai remota, forse il principio del millennio. La danza della morte o danza macabra si è voluta sin qui considerare come una creazione artistica provocata nella fantasia germanica sullo scorcio del secolo XV dalle idee di eguaglianza sociale proclamate dalla Riforma religiosa. Gli affreschi di Basilea dell'Holbein, le sue lugubri e meravigliose composizioni del *Todtentanz*, le celebri incisioni di Alberto Dürer, raffiguranti il cavaliere e la morte, la dama e la morte, meglio conosciute nella storia dell'arte di quello che fossero finora le danze di Clusone, e quelle di Pinzolo e Carisolo confermavano sempre la più comune credenza che al genio italiano mancasse quel senso di profonda e satirica filosofia di cui qualche nazione vorrebbe arrogarsi il vanto esclusivo.

A combattere questa opinione avrebbe bastato citare quel poema che è la leggenda di S. Simone dipinta nel chiostro del camposanto di Pisa, benché in questa, nella quale pure l'idea fondamentale è la stessa, lo svolgimento non prenda l'aspetto satirico del ballo macabro. Quantunque l'affresco di Pinzolo sia posteriore a quelli di Basilea è facile scorgervi l'impronta della nostra arte nazionale.

Il pittore assai probabilmente Simone de Baschenis di Averaria, villaggio della Val Brembana, avea forse visto la danza di Clusone, e volle riprodurla a suo modo. È possibile che le nuove idee sociali provocate dalla Riforma e che avean allora sollevato le masse dei *Rustici* contro il feudalismo ed il Principato ecclesiastico nel Trentino l'abbiano ispirato, ma è fuor dubbio che la maniera del dipingere, quella del comporre e del colorire, rivelano i più salienti caratteri della pittura italiana del XV secolo.

Gli affreschi di S. Antonio di Pelugo, di S. Vigilio di Pinzolo, di S. Stefano di Carisolo e di Mavignola sono dovuti al pennello di codesti lombardi venuti a portare in quest'estremo angolo delle alpi il magistero dell'arte che avea trasformato in quel tempo la penisola in adorabile cortigiana.

Chissà per qual modo Dionisio prima e poscia Simone de Baschenis venissero fino

quassù, probabilmente invitati da qualche chierico compaesano, poiché non è raro trovare negli antichi documenti della Rendena di ecclesiastici della Valcamonica. La danza macabra comincia con tre scheletri che soffiano ne' pifferi e sotto l'iscrizione:

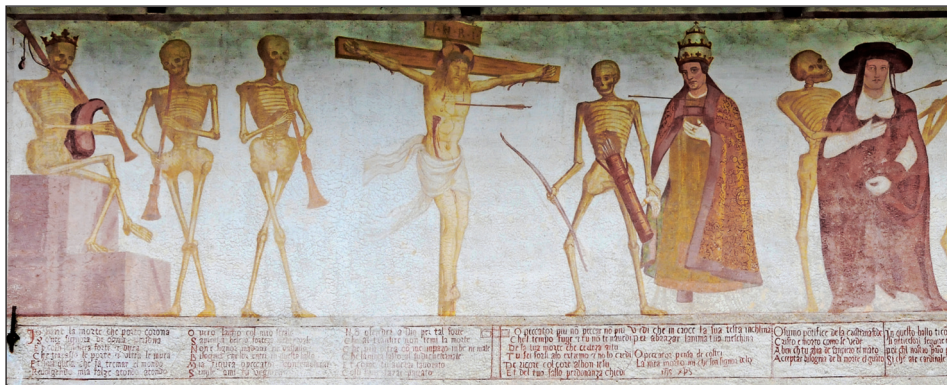
Io sont la morte che porto corona
 Sontè signora de ognia persona
 At cossì son fiera forte et dura.
 Che trapasso le porte et ultra le mura
 Et son quela che fa tremare el mondo
 Revolzendo mia falze atondo atondo
 Ovvio taco col mio strale
 Sapienza beleza forteza niente vale.

Non è signor madona ne vassallo
 Bisogna che lor entri in questo ballo
 Mia figura o peccator contemplerai
 Simile a mi tu vegnirai
 No offendere a Dio per tal sorte
 Che al transire no temi la morte
 Che più oltre no me impazo in be ne male
 Che l'anima lasso al judicio eternale
 E come tu averai lavorato
 Cossi bene sarai pagato.

Viene quindi Cristo crocifisso trapassato da una freccia:

O peccator piu no peccar no piu
 Chel tempo fuge e tu no te navedi
 De la tua morte che certeza ai tu
 Tu sei forse alo extremo et no lo credi
 De ricori col core al bon Jesu
 Et del fallo perdonanza chiedi
 Vedi che in croce la sua testa inclina
 O peccator pensa de costei
 La me a morto mi che son Signor de lei.

In questa pagina e nelle seguenti: particolari della *Danza macabra* affrescata nel 1539 da Simone II Baschenis sull'esterno della chiesa di San Vigilio a Pinzolo



Un papa è condotto al ballo da una morte armata d'arco e di frecce:

O sumo pontifice dela cristiana fede
Christo e morto come se vede
tu abia de Sampiero el manto
Acetar bisogna dela morte il guanto.

Segue un cardinale afferrato da uno scheletro sghignazzante:

In questo ballo ti conve intrare
Li antecesor seguire et li sucesor lasare
Poi chel nostro prim parente Adam e morto
Sì che a te cardinale no te fazo torto.

Viene quindi un vescovo colpito alla gola da una freccia e trascinato da una morte con la marra in ispalla:

Morte cossì fu ordinata
In ogni persona far la intrata
Sì che episcopo mio jocondo
E giunto el tempo de abandonar el mondo.

Una morte dal ghigno beffardo tiene una clepsidra col motto: *ala hora tertia*, ed abbranca un prete:

Sacerdote mio reverendo
Danzar teco co me intendo
Abenche de Christo sei vicario
Mai la morte fa disvario.

Uno scheletro colla zappa in ispalla conduce un frate:

Buon partito pigliasti o patre spirituale
A fuger del mondo el pericoloso strale
Per l'anima tua può esser via sicura
Ma contro di me non averai scrittura.



Un imperatore abbracciato da uno scheletro portante una tabella col motto: *pensa alla fine*:

O Cesario imperatore vedi che li altri jace
Che a creatura humana la morte non a pace.

Un re con lo scheletro avente in mano una banderuola colla frase: *mors est ultima finis*:

Tu sei signor de gente e de paisi o corona regale
Ma altro teco porti che il bene el male.

Una regina invitata alla danza da uno scheletro portante una banderuola con la sentenza:
memorare novissima tua et in aeternum non peccabis:

In pace porterai o gentil regina
Che ho per comandamento de no cambiar farina.

Un duca ferito al petto da una freccia condotto da un scheletro:

O duca signor gentile
Gionta a te son col bref sottile.

Un medico con un vaso farmaceutico in mano ed un dardo confitto nel dorso viene invitato da una morte in modo burlesco al ballo:

No ti val scienza ne dotrina
Contro de la morte no val medicina.

Un guerriero armato di tutto punto, che impugna arditamente un'alabarda, è colpito da una freccia in fronte ed ha a lato la morte che lo incalza:

O tu homo gagliardo et forte
Niente vale l'arme tue contra la morte.

Un ricco avaro offre con ambe le mani un bacile colmo di monete d'oro alla morte, che io trascina guardando con disprezzo l'offerta:

E tu riccone numero dell'avari
Che in cambio tuo la morte no vol denari.



Un giovane elegante con spada al fianco, rete berretto piumato, la mano sull'elsa ed uno scheletro portante un'asta fasciata col motto: *semper transire paratus*.

De le vovre zoventù fidar te vole
Però la morte chi lei vole tole.

Un vecchio medico con grucce, gambe di legno e bisaccia e fiasco appesi al lato sinistro condotto da uno scheletro portante bandiera col motto:

Tuti torniamo. alla nostra madre antiqua
Che apena el nostro nome se ritrova.
Non dimandar misericordia o povereto zopo
A la morte che pietà no ati daga intopo.

Una monaca a mani giunte, ferita al collo da freccia ed uno scheletro con una fascia portante il motto:

*Est nostrae sortis
Transire per hostia mortis.*

e sotto:

Per fuzer li piazer mondani monaca facta sei
Ma da la scura morte scapar no poi da lei.

Una gentildonna, trafitta al petto da una freccia, condotta con bel garbo alla danza da uno scheletro, che essa riguarda sogghignando in atto di altera meraviglia. L'iscrizione è cancellata dal tempo.

Una vecchierella col rosario tra le mani, appoggiata ad un bastoncello, è trascinata da uno scheletro che porta la banderuola col motto:

*Omnia ferte aetas
Perficit omnia tempus.*

La scritta è scomparsa.

Un fanciulletto nudo e sorridente è condotto al ballo da uno scheletrino con un'asta a sonagli e due banderuole coi motti:

Dum tempus abemus operamur bonum;



e

A far bene no dimora
 Che un breve tempo passa lora.

L'epilogo del ballo è una figura della morte dall'aspetto fiero, che galoppa un bianco cavallo alato, calpestando molte persone, e saettando i gruppi suesposti; un arcangelo Michele colle bilancie e la spada sguainata e sopra di lui un angioletto che spingendosi verso il cielo sostiene un drappo, su cui è dipinta una piccola figura ignuda rappresentante l'anima e sotto la sentenza: *Morte struger no pol chi sempre vive*.

L'autore omette la trascrizione di alcune iscrizioni collocate nella parte finale della scena, forse perché all'epoca erano illeggibili e sono state riportate in luce solo in seguito.

Alla dettagliata descrizione della *Danza macabra* di San Vigilio non fa seguito quella del vasto e importante ciclo interno, in gran parte opera di Simone II, che pure anche all'epoca doveva essere pienamente visibile.

L'itinerario alla scoperta della Val Rendena prosegue verso la Val di Genova, al cui imbocco si trova la chiesa di Santo Stefano a Carisolo che viene presa in considerazione per la *Danza macabra* del 1519 di Simone II che ricopre una parete esterna e soprattutto per la grande scena della *Leggenda di Carlo Magno*, eseguita dallo stesso artista nel 1534. Solo un breve cenno viene riservato agli altri dipinti che ricoprono per intero l'edificio, dentro e fuori, e in particolare a quelli del 1461 di Antonio Baschenis che sono il primo esempio della presenza della famiglia in Trentino.

[...] All'entrata della Valle di Genova sorge uno scoglio sul quale è posta la chiesuola di **Santo Stefano** col suo aguzzo campanile a guardia del passo detto la *Bocca di Genova*. A destra di questa s'interna la scoscesa valletta di S. Martino, in fondo alla quale sotto la roccia a picco come un nido d'aquila è una casetta abitata mezzo secolo fa da un romito.

[...] Anche la chiesa di S. Stefano, sorta, secondo la tradizione sulle rovine di un castello distrutto da Carlo Magno, è un curioso monumento medioevale. La facciata volta a mezzodì è coperta di affreschi divisi a riquadri, in quattro piani. Gli inferiori in parte



La Leggenda di Carlo Magno, affrescata nel 1534 da Simone II Baschenis nella chiesa di Santo Stefano a Carisolo

coperti da una scala aggiunta posteriormente e guasti dal tempo e dagli uomini, rappresentano i peccati capitali; quelli del secondo piano un po' meglio conservati, figurano un trionfo della morte o danza macabra, con iscrizioni e soggetti pressoché eguali a quelli di S. Vigilio; quelli superiori la vita di S. Stefano.

L'autore è pure il medesimo, lo dicono le scritte: *Simon de Baschensis pingebat die 12 mensis Julii 1519* e *Simon de Averaria pingebat mensis Julii 1519*. Il disegno rivela l'imperizia giovanile del pittore che mostrasi assai più provetto negli affreschi di S. Vigilio posteriori di 20 anni.

L'interno della chiesuola è anch'esso coperto d'affreschi, alcuni dei quali anteriori alla Danza macabra ed abbastanza ben conservati, fra i quali una Madonna del 1461.

Il più interessante è però quello che occupa parte della parete settentrionale e rappresenta Carlo Magno ed il Papa, in atto di battezzare un catecumeno, circondati da Vescovi, da guerrieri e da altre figure.

L'iscrizione seguente in caratteri gotici, con molte abbreviature, posta sotto l'affresco, è la copia del famoso Privilegio di S. Stefano, origine della controversa tradizione del passaggio di Carlo Magno pel Tonale e la Rendena.

L'iscrizione che corre alla base dell'affresco è chiaramente leggibile ancora oggi e più volte pubblicata, quindi non viene qui trascritta. È invece opportuno proporre il passo del saggio di Gambillo relativo alla controversa leggenda di Carlo Magno che è all'origine del grande affresco di Simone II Baschenis.

La Rendena fu l'ultima parte della Diocesi di Trento che rimanesse pagana e S. Vigilio vescovo di Trento che venne nel 400 a predicarvi il Vangelo fu accolto da una popolazione così poco civile che gli fece soffrire il martirio.

La leggenda racconta che venuto a Spiazzo un giorno mentre si celebravano i riti di Saturno, infiammato da santo zelo atterrasse il simulacro del dio pagano, e salito sul piedestallo di questo vi predicasse la nuova fede. Accesi di sdegno alla vista di quella profanazione, i Rendenesi dier di piglio ai sassi e lapidarono l'Apostolo gettandone quindi nel Sarca il cadavere che portato dalla corrente a Tione fu raccolto e recato con gran pompa a Trento, non senza grande opposizione dei Bresciani che reclamavano quella salma per la loro città.

Il martirio di S. Vigilio è un indizio che la valle non era troppo accessibile alla civiltà. Infatti i panegiristi del Santo ne parlano come di luogo inospite e durante i quattro secoli delle invasioni barbare il nome della Rendena non figura in alcun modo.

La prima tradizione storica importante è quella del passaggio di Carlomagno pel valico di Campiglio.

Secondo la leggenda della Rendena, la quale trova riscontro nelle tradizioni popolari della Valcamonica, circa l'anno 775 Carlomagno con quattromila lance, per la via di Bergamo, venne a S. Giovanni di Cala, risalì la Valle dell'Oglio, valicò il Tonale purgandone le folte selve dai predoni audacissimi che l'infestavano e scese nella Val di Sole. Di là per il passo di Campiglio che da lui prese il nome scese in Rendena dove distrusse molti castelli di signori pagani ed ebrei che o s'arresero e furono battezzati, o resistettero e furono impiccati, e scese quindi a espugnar di sorpresa Verona.

La leggenda ci venne tramandata dalle iscrizioni della chiesa di S. Stefano di Carisolo concordanti con altri di S. Giovanni di Cala e Monno di Valcamonica e Pelizzano in Val di Sole, ed acquista maggior valore pel nome di *Campo di Carlomagno* dato al valico fra la Valle del Sarca e quella del Noce.

Il fatto però è lungi dall'aver un valore storico assoluto ed è argomento di controversie. Sostengono i partigiani della leggenda che la marcia in essa descritta corrisponde ad una possibile ed abile mossa strategica, che la concordanza delle tradizioni sui partico-

lari del fatto non può essere effetto di una invenzione sparsa ad arte e, finalmente, che il nome dato al valico è una prova irrecusabile dell'avvenimento.

Rispondono gli oppositori che gli annalisti contemporanei i quali notarono esattamente ogni spedizione di Carlomagno e che si verificarono esattissimi non fanno menzione di questo passaggio; che il nome di *Campiglio* s'incontra in altre valli abitate da genti d'idioma ladino, e che i fatti raccontati dalla leggenda non possono assegnarsi per ragione di tempo ad un intervallo durante la prima spedizione (773-74) negli otto o dieci mesi che durò l'assedio di Pavia, solo momento in cui la spedizione può essere avvenuta.

C'è del vero da ambe le parti, ma è certo altresì che la leggenda deve anche qui come sempre avere per base un fatto reale, abbellito, infronzolato per iscopo religioso o superstizioso.

Ora, non è egli possibile che effettivamente una piccola parte dell'esercito carolingio che stringeva Pavia effettuasse la diversione sopra Verona passando pel Tonale, condotta non dal re, ragione per cui i suoi cronisti non fanno menzione di codesta spedizione, ma da uno dei suoi ufficiali. Non è egli naturale che il passaggio di questa piccola truppa impressionasse vivamente l'immaginazione di quegli alpigiani ignari del mondo e il nome del gran monarca il quale penetrò fino nell'Islanda fosse così anco da essi imparato, e che subendo l'amplificazione inevitabile della trasmissione orale, il fatto semplicissimo del passaggio di un drappello condotto da un ufficiale diventasse una conquista capitanata dal gran re in persona.

Quanto agli altri adornamenti della leggenda, essi appartengono ad un'epoca assai più recente e precisamente allo scorcio del XV secolo in cui le indulgenze eran largamente adoperate dalla Chiesa Romana e rinfocolato l'odio contro gli Israeliti, ma non li credo di origine trentina, bensì una importazione del Bergamasco.

Convien infatti ricordare che i pittori dell'iscrizione e degli affreschi di S. Vigilio furono i due Simone di Averaria, villaggio della Val Brembana, egli è quindi possibile che trovando la tradizione rendenese concordare colla patria l'abbian illustrata riproducendo senza altro il testo dell'iscrizione di S. Brizio di Monno da loro creduto una irreparabile verità.

Ultimata le descrizione della chiesa di Santo Stefano a Carisolo, l'autore della guida si dirige verso Campiglio e lungo la strada si ferma alla chiesa di Sant'Antonio di Mavignola, dove osserva le tracce di affreschi bascheniani, oggi riscoperti e assegnati a Simone II, gli ultimi della Val Rendena.

[...] A **Mavignola**, piccolo villaggio eretto sopra un colle formato da un ammasso di detriti morenici, è una piccola chiesuola dedicata a S. Antonio, sul muro della quale, sgretolati dal tempo e impiasticciati da ulteriori intonacature, si scorgono alcuni avanzi di un buon affresco, e la data interrotta del 15..... Anche questo era lavoro del pittore di S. Vigilio di Pinzolo.